

In limine

Esplorazioni attorno all'idea di confine

a cura di Francesco Calzolaio, Erika Petrocchi, Marco Valisano, Alessia Zubani

Introduzione

La meccanica del confine

Sem Judas, nem Jesus seria deus.
(José Saramago, «Judas», *Os poemas possíveis*)

A tenere insieme i tredici articoli raccolti in questo volume, nella loro eterogeneità solo in parte moderata da un'articolazione in quattro sezioni tematiche, è prima di tutto una proposta di metodo. Come curatori, infatti, abbiamo costruito il libro con l'intento di mostrare le opportunità euristiche che è possibile cogliere tenendo presenti due presupposti nel lavoro di ricerca: da un lato che vi siano sempre una specificità e un'eccedenza negli spazi di confine, che è possibile rilevare; dall'altro, che al tracciamento di ogni confine sia sempre sotteso un arbitrio, ovvero che questi siano un prodotto storico. Il compito di questa introduzione, più che quello di tratteggiare una breve storia degli studi sulla quale misurare la novità delle proposte che orientano il volume, sarà soprattutto quello di sostanziarle. I contributi che lo compongono cercano tutti di procedere in questa direzione, con l'ambizione di indicare dei possibili percorsi di ricerca senza per questo, necessariamente, esaurirli.


In tempi di accademia 'post-' (*postmoderna, poststrutturalista, postcoloniale*), come quelli che andiamo attraversando, i riferimenti al confine come spazio che apre alla possibilità di nuove pratiche e forme di esistenza sono frequenti e muovono spesso, specialmente nella letteratura in lingua inglese, dall'influente *The Location of Culture* di Homi Bhabha. Qui il confine, che Bhabha individua come il *third space* del meticciato, è trattato come «the place from which something begins its presencing» (1994, 5). Eppure, circa dieci anni prima della proposta di Bhabha, di taglio fortemente sociologico, un contributo teorico in questo senso era già stato avanzato dal semiotista sovietico Jurij Lotman, uno dei protagonisti dello strutturalismo e tra i fondatori della scuola semiotica di Tartu-Mosca.¹

1 La produzione scientifica di Lotman, che ha goduto di ottima ricezione anche in Italia attraverso la mediazione del gruppo di studiosi raccolto intorno alla rivista *Strumenti Critici* - tra i quali anche Umberto Eco e Cesare Segre - è assai vasta. Si considerino nello specifico Lotman, Uspenski (a cura di) 1973; Lotman 1980; 1985; 1993 (pubblicato in russo nel 1992 e tradotto in inglese solo nel 2009); 1990, mentre introducono alla figura e al pen-

Studi e ricerche 9

DOI 10.14277/6969-167-6/SR-9-0 | Submission 2017-04-21

ISBN [ebook] 978-88-6969-167-6 | ISBN [print] 978-88-6969-168-3 | © 2017

© 2017 |  Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

Ci riferiamo al suo saggio sulla semiosfera (1985, specialmente 55-76; si veda anche 1990), concetto coniato da Lotman per indicare quello spazio semiotico complessivo e omogeneo all'esterno del quale non è possibile la semiosi.² Nel pensiero dello studioso sovietico lo spazio semiotico delimitato dalla semiosfera denota un ambito di senso circoscritto, il quale, come notano Isabella Pezzini e Francesco Sedda (2004, 369), può essere inteso in senso globale come sinonimo di 'cultura' - termine spesso usato in modo approssimativo e che la formulazione lotmaniana vale invece a connotare in senso ben preciso. Solo attraverso il confine, inteso come somma dei filtri linguistici di traduzione, nuove informazioni possono entrare all'interno dello spazio della semiosfera, ed è per questo che esso vale come «zona in cui si ha un accrescimento delle formazioni di senso» (Lotman 1985, 65):

Il confine dello spazio semiotico non è un concetto astratto, ma un'importante posizione funzionale e strutturale, che determina la natura del suo meccanismo semiotico. Il confine è un meccanismo bilinguistico, che traduce le comunicazioni esterne nel linguaggio interno della semiosfera e viceversa. Solo col suo aiuto la semiosfera può così realizzare contatti con lo spazio extrasistemico o non semiotico. (60)

Se si considera poi che nella proposta di Lotman il congegno minimo in grado di generare informazioni nuove richiede almeno due attori con una personalità semiotica indipendente (58-63), viene in chiaro come il confine si qualifichi quale *conditio sine qua non* per la messa in moto del pensiero. Tale zona risulta imprescindibile, giacché è solo costruendosi un confine che la semiosfera è in grado di auto-definirsi e auto-organizzarsi:

poiché il confine è un elemento necessario della semiosfera, essa ha bisogno di un ambiente esterno "non organizzato" e, quando manca, se lo crea. La cultura non crea infatti soltanto la sua organizzazione interna, ma anche un proprio tipo di disorganizzazione esterna. Così l'antichità si è costruita "i barbari" e la "coscienza" il "subcosciente". (62)

siero dello studioso Andrews 2003; Schönle (ed.) 2006; Lepik 2008. Per una bibliografia degli scritti di Lotman disponibili in lingue europee si vedano Cáceres Sánchez 1995 e Kull 2011.

2 Con le parole di Lotman (1985, 58): «L'universo semiotico può essere considerato un insieme di testi e di linguaggi separati l'uno dall'altro. In questo caso tutto l'edificio apparirà formato da singoli mattoni. È però più feconda l'impostazione opposta. Tutto lo spazio semiotico si può considerare infatti come un unico meccanismo (se non un organismo). Ad avere un ruolo primario non sarà allora questo o quel mattone, ma il 'grande sistema' chiamato semiosfera. La semiosfera è quello spazio semiotico al di fuori del quale non è possibile l'esistenza della semiosi.»

Riassumendo, dunque, per Lotman il confine ha una doppia valenza. Da un lato esso, in qualità di spazio della traduzione e condizione per il funzionamento del sistema, è anche spazio a massima densità di «formazioni di senso»; dall'altro esso è l'unica possibilità per uno spazio semiotico (una 'cultura') di auto-definirsi, nella misura in cui «il contatto con un altro 'io' è la condizione necessaria allo sviluppo creativo della 'mia' coscienza» (116). I limiti della semiosfera sono dunque il necessario prodotto di ogni operazione semiotica, in quanto essa ha bisogno di presupporre un fuori di sé per potersi dare: per Lotman il confine è il motore stesso della macchina semiotica.

La seconda proposta di metodo che orienta il volume riguarda la necessità di considerare la natura storicamente determinata di ogni confine. Ciò consente di comprendere che a ogni operazione di de-limitazione è sempre sotteso un arbitrio, che può venire dunque messo a nudo e, in ciò, destituito. Anche in questo senso, il saggio di Lotman sulla semiosfera cui abbiamo finora fatto riferimento non è privo di interesse. In polemica tanto con la tradizione di semiotica che muove da Peirce e Morris che con quella di ascendenza saussuriana, infatti, Lotman individua in entrambe il grave errore epistemologico di aver essenzializzato i propri oggetti di analisi, scambiando lo sguardo sull'oggetto con l'oggetto stesso:

Ciò che è dovuto all'opportunità euristica [...] ha cominciato ad essere considerato una proprietà ontologica dell'oggetto, al quale viene attribuita una struttura, che si sviluppa a partire da elementi atomici, semplici e chiaramente definiti che si complicano progressivamente. L'oggetto complesso viene ricondotto così ad una somma di elementi semplici. (56)

Sempre a questo proposito, è significativo che negli stessi anni in Francia Pierre Bourdieu muovesse critiche dello stesso segno di quelle messe a punto dallo studioso di Tartu, pur muovendosi lungo un percorso intellettuale diverso:

[La scienza sociale] deve [...] mettere in questione i presupposti inerenti alla posizione di osservatore "oggettivo" che, rivolto ad *interpretare* delle pratiche, tende a importare nell'oggetto i principi della propria relazione con esso [...]. (2005, 46)

Questa doppia messa in guardia suggerisce la necessità di una presa di distanza rispetto all'essenzializzazione dell'oggetto di studio, che una volta ritagliato rispetto al contesto - appunto 'confinato' - per necessità euristiche rischia di essere preso per 'dato' naturale. Il pericolo è insomma quello di ipostatizzare una forma storica che è in realtà frutto di un de-cidere,

ovvero, anche etimologicamente, di un tagliar via, di uno strappo.³ Tenendo per fermi i presupposti metodologici che abbiamo proposto diviene possibile occuparsi precisamente di questo strappo, che è frutto di pratiche ed enunciati determinati. Com'è noto, Michel Foucault si è occupato a lungo di tale processo storico di continua riorganizzazione del reale, leggendolo come un fenomeno di partizione (*partage*) effetto delle pratiche di discorso circolanti nel campo sociale. Simili pratiche si configurano come sistemi eterogenei di concetti, valutazioni, procedure d'osservazione, modalità d'enunciazione, regole giuridiche, prescrizioni amministrative. Si tratta insomma dell'intero mondo delle pratiche linguistiche di una comunità, che prima di essere atti comunicativi risultano una specifica modalità di produrre i più vari effetti pratici attraverso le parole. Questa continua circolazione discorsiva 'ritaglia' e 'significa' determinate aree del sapere, ne costruisce l'oggetto e individua un dispositivo istituzionale che possa farne l'obiettivo di una prassi determinata (disciplinare, coercitiva, terapeutica, educativa, ecc.).⁴ Quando ci si riferisce alla storicità dei confini è proprio questo meccanismo di partizione che si intende portare in primo piano.⁵ Le varie forme che assumono i confini, dalla soglia transitabile al limite invalicabile, corrispondono ad accezioni funzionali a un certo campo di potere-sapere; in termini foucaultiani, parliamo di partizioni che consegnano al campo di sapere che le ha originate degli oggetti specifici su cui potersi esercitare.

Si tratta dunque di porre attenzione ai processi di partizione piuttosto che ai confini che questi hanno storicamente posto. A questo fine abbiamo raccolto tredici contributi afferenti a una notevole varietà di ambiti disci-

3 Scrive in proposito Federico Squarcini (2012, 61): «vale ricordare che il verbo 'decidere', classicamente usato per dire 'tagliare' (in quanto, in lat., si dà *decidēre*, composto da *dē-*, che indica allontanamento, e *caedēre* 'tagliare', per cui 'tagliar via, troncare'), rimanda a un atto che precede e determina la separazione fra parti, la distinzione fra loro dei membri di un corpo, finanche al colpo con cui il 'dente incisivo' recide una porzione di cibo dal resto». Ancora, seguendo la ricostruzione etimologica proposta da Carlo Battisti e Giovanni Alessio nel Dizionario Etimologico Italiano (1975, 1224), l'atto di tagliare a cui rimanda *decidēre* può essere inteso in senso figurato: *tagliar corto*.

4 Per il concetto di *partage* si veda Foucault 2004. È noto che Foucault ha studiato questa operazione di partizione e ripartizione (il termine francese ha infatti entrambe le valenze) in differenti ambiti e periodi storici, secondo il metodo "archeologico" da lui inaugurato (Foucault 1999). Esempari, a questo proposito, sono lavori come *Storia della follia* (Foucault 2014) e *Sorvegliare e punire* (Foucault 1993).

5 Scrive Foucault (1999, 8-9): «E il grande problema che si porrà - che si pone - a questo tipo di analisi storiche non consiste più tanto nel sapere per quali strade abbiano potuto determinarsi le continuità [...] il problema non è più quello della tradizione e della traccia, ma quello della frattura e del limite, non è più quello del fondamento che si perpetua, ma quello delle trasformazioni che valgono come fondazione e rinnovamento delle fondazioni [...] come specificare i diversi concetti che permettono di pensare alla discontinuità (soglia, rottura, taglio, mutazione, trasformazione)?»

plinari, con l'intento di delucidare il funzionamento generale del processo di confinamento e di mostrarne gli effetti sui diversi ambiti di sapere. Siamo infatti convinti che un simile approccio, nella sua interdisciplinarietà, sia in grado di mettere in luce tanto la dinamica generale quanto la storicità di questo dispositivo che discrimina e separa. Riteniamo, in conclusione, che se i presupposti metodologici di cui abbiamo finora parlato sono corretti, l'unico modo per riuscire a indagare effettivamente il confine sia quello di indugiare sul margine.

Dal punto di vista strutturale il volume è articolato in quattro sezioni tematiche.⁶ Oltre che per fornire un inquadramento utile al lettore, i singoli comparti e i loro titoli sono stati pensati per porre in rilievo diversi aspetti di tale fenomeno di partizione. Questi possono infatti essere osservati da varie prospettive, ciascuna in grado di far apparire una specifica vicenda di lotte pratiche e contese discorsive.

La prima sezione, *contendere*, ha carattere storico-filologico e ospita quattro articoli che, nonostante prendano le mosse da contesti culturali differenti, mostrano a livello pratico quanto teorizzato da Lotman nel suo saggio sulla semiosfera. Dalla sezione, infatti, emerge come l'«altro» sia un interlocutore necessario per le dinamiche di costruzione e negoziazione di un'ideologia identitaria condivisa. In apertura, l'articolo di Antonietta Castiello si propone di esaminare le dinamiche di definizione e costruzione dell'identità romana attraverso una prospettiva socio-antropologica che muove da un'analisi delle fonti antiche, la maggior parte delle quali di età augustea. Oggetto dello studio è il mito della fondazione di Roma, della definizione dei suoi confini fisici (il solco e il muro) e religiosi (il *pomerium*) e la contesa tra Romolo e Remo. Osservarne gli sviluppi consente di comprendere quale ruolo gli autori classici abbiano conferito al *pomerium* e di indagare la connessione tra la rielaborazione del mito in questione e il mutamento della società romana all'indomani delle guerre civili, con particolare attenzione al ruolo ricoperto da Ottaviano nella costruzione della memoria culturale romana. Nelle fonti di questo periodo infatti troviamo una rivalutazione della figura di Romolo, che da re fratricida diviene protettore della comunità, obbligato a scegliere tra il legame familiare e quello societario. Secondo tale prospettiva, l'uccisione di Remo diviene un momento fondante della storia della città: non avendo riconosciuto il potere legittimo del fratello, Remo si autoesclude dalla società nascente per divenire «l'alter non integrabile all'interno della comunità» e, pertanto, una minaccia che deve essere eliminata.

⁶ Le varie sezioni tematiche, che trovano la loro articolazione all'interno del quadro teorico fin qui esposto e che è stato frutto di lavoro collettivo, sono state curate rispettivamente da Alessia Zubani, Francesco Calzolaio, Marco Valisano ed Erika Petrocchi.

L'analisi di Castiello sulla definizione e negoziazione dell'identità culturale romana trova riscontro nel secondo articolo della sezione, dedicato al processo di formazione e sviluppo di due sistemi culturali, quello indiano e iranico, e del loro relazionarsi. A partire dalla cosiddetta 'unità indoiranica', Martina Palladino tratteggia un *excursus* linguistico e storico-religioso al fine di cogliere la complessità dei fenomeni di commistione e influenza reciproca tra i due. Muovendo da un'iniziale riflessione sui Veda e le Gāthā, di cui mostra il comune sostrato culturale, Palladino mette in luce come, con ogni probabilità, fu proprio attraverso le migrazioni di Saka e Kuṣāṇa che nei primi secoli della nostra era giunsero nel Subcontinente gli Śākadvīpiya Brāhmaṇa, comunità oggi ancora presente sul territorio indiano. Come conclude Palladino, lo scambio ininterrotto tra le popolazioni presenti nelle aree iranica e indiana, nonché tra le comunità stanziate nei territori di frontiera, attesta della labilità del confine tra queste due macroregioni.

Il mondo iranico è ancora una volta protagonista nell'articolo di Antonio Panaino, il quale prende in considerazione i *Kephelai* copti manichei di Dublino. È questo un testo emblematico che mostra le numerose interrelazioni tra le tradizioni religiose zoroastriane e manichee, storicamente antagoniste. Lo studio di Panaino si focalizza su *Kephalaion* 341, dove Pabakos (Pahl. Pābag), membro della corte del re sasanide Šāpur, interroga il profeta Mani su tre 'leggi' attribuite a Zoroastro. L'attenzione dell'autore è rivolta in particolare alla terza 'legge', che riprende l'assunto fondamentale della teologia zoroastriana sulla creazione dello spazio e del tempo limitato da parte di Ohrmazd, da lui ideati per delimitare il mondo come campo di battaglia in cui intrappolare e sconfiggere Ahreman. Questa dottrina zoroastriana è attestata anche nella teologia manichea. Le due tradizioni religiose, tuttavia, hanno una considerazione profondamente diversa del mondo fisico. Mentre gli zoroastriani, infatti, gli conferiscono un valore positivo, i manichei lo considerano una prigione negativa da cui evadere. Come suggerisce Panaino, è probabile che gli elementi d'attrito tra le due dottrine siano stati qui tralasciati per facilitare l'accreditamento della fede manichea presso la corte dei sovrani sasanidi.

Alessia Zubani chiude la prima sezione del volume con un articolo volto a indagare la sopravvivenza di un corpus definito di immagini, dottrine e consigli cari all'ideologia regale sasanide nei trattati politici prodotti dopo la caduta della dinastia persiana. Punto di partenza è lo studio della fortuna incontrata, a partire dall'epoca omayyade, dalla nozione di fratellanza tra regalità e religione, di cui il *Testamento di Ardašīr* offre la prima attestazione in epoca islamica. Quest'opera, possibile versione araba di un originale medio-persiano, si presenta come un breve specchio per principi in cui Ardašīr, capostipite della dinastia sasanide, indirizza consigli e ammonimenti a coloro che gli succederanno al trono. Scopo di Zubani è mettere in luce le origini iraniche della nozione di complementarità tra

religione e regalità contenuta in questa fonte, ricorrendo ad alcuni testi zoroastriani, sia profani che religiosi. In conclusione, l'articolo mostra come questo insegnamento abbia incontrato un vasto successo non solo nella letteratura araba d'epoca abbaside, ma anche in quella persiana composta presso le corti samanide, ghaznavide e selgiuchide, venendo accolta anche presso le corti del Sultanato di Delhi.

Una particolare attenzione all'elemento spaziale, e alle possibilità di una sua manipolazione attraverso pratiche e discorsi, caratterizza invece gli articoli contenuti nella seconda sezione. Intitolata *tracciare*, i contributi che la compongono estendono il proprio sguardo dalla dimensione *macro* dello scenario Adriatico quattrocentesco, presa in considerazione da Giorgio Mangani, a quella *micro* del corpo individuale, analizzata da Marco Guagni. L'articolo di Mangani, che apre la sezione, si interroga sulle origini della nuova attenzione per la tradizione classica che tra Quattro e Cinquecento si diffonde a macchia d'olio tra le élites europee. Unendo gli studi di Eric Hobsbawm, Terence Ranger e Benedict Anderson sulla costruzione delle comunità e degli stati-nazione moderni a un'accurata analisi filologica degli scritti del mercante e diplomatico anconetano Ciriaco Pizzecolli (1391-1455), Mangani mostra come questa improvvisa fascinazione per il mondo classico sia stata una vera e propria 'invenzione di tradizione' consapevolmente messa in campo dall'intelligenza di un impero Bizantino in cerca di nuova legittimità. A cavallo tra quattordicesimo e quindicesimo secolo, infatti, alla corte imperiale di Costantinopoli iniziano a scarseggiare le reliquie cristiane, sul dono delle quali tradizionalmente si fondavano le relazioni diplomatiche bizantine con le potenze europee. La corte individua così nella trasformazione dell'impero d'Oriente in uno stato greco, custode dell'antichità classica, una nuova strategia politico-diplomatica per presentarsi all'Europa, sostituendo alle reliquie cristiane un altro prodotto inimitabile e raro: i reperti archeologici. Fu proprio Ciriaco Pizzecolli a farsi interprete di questa strategia, riuscendo al contempo a nobilitare agli occhi dell'occidente l'antichità classica, che da deposito di eresia, paganesimo e idolatria diviene sede privilegiata del capitale culturale della civiltà occidentale, e a identificare questa riscoperta antichità con l'*heritage* bizantino.

Le considerazioni di Mangani sulla natura labile dei confini del bacino del Mediterraneo tardo-medievale, continuamente soggetti a ridefinizioni discorsive, sono ugualmente valide per il vasto scenario centroasiatico protagonista dell'articolo di Francesco Calzolaio. Sadīd al-Dīn 'Awfī, intellettuale enciclopedico attivo nella tarda epoca selgiuchide e autore della vastissima raccolta persiana oggetto dell'articolo, è esemplare in questo senso. Infatti, così come Ciriaco Pizzecolli attraversa senza difficoltà l'Adriatico, adattandosi ai vari contesti, 'Awfī viaggia ampiamente tra Iran, Asia Centrale e India settentrionale muovendosi ugualmente bene alla corte dei turchi Qara Khanidi di Samarcanda come alla corte dei sultani

di Delhi, nel Subcontinente Indiano. La grande raccolta eterogenea che è il suo *magnum opus* rispecchia questa natura di intellettuale 'sconfinato', offrendo cittadinanza a descrizioni di tutto il vasto scenario eurasiatico, dal mondo bizantino a quello cinese. Oggetto dell'articolo di Calzolaio è in particolare proprio la rappresentazione testuale di quest'ultimo spazio, la cui distanza dal mondo delle corti persiane del Khorasan, in cui 'Awfi si forma e viaggia, è solo apparentemente incolmabile. La conquista dell'Asia centrale nella prima metà del dodicesimo secolo da parte di una dinastia di origine cinese, i Qara Khitai, mette infatti in circolazione nello spazio centroasiatico una serie eterogenea di oggetti materiali e culturali relativi al mondo cinese. Nella rappresentazione dello scenario estremo orientale tratteggiata nel testo 'Awfi include riferimenti a queste nuove suggestioni, che è possibile rintracciare attraverso uno scavo filologico dell'opera.

Chiude la sezione l'articolo di Marco Guagni, che ancora una volta coniugando l'analisi filologica dei testi con una prospettiva teorica si interroga sull'importanza dell'aspetto esteriore nello strutturare l'identità degli individui e dei gruppi sociali. Alcuni testi delle tradizioni intellettuali buddhiste che delineano la biografia del Buddha compongono il corpus analizzato da Guagni, che partendo dal rovesciamento dell'adagio per il quale 'l'abito non fa il monaco' mostra come la messa in scena nei testi buddhisti di peculiarità estetiche del Buddha - in particolare legate alla dimensione della veste - abbia rappresentato uno strumento performativo essenziale a fissare alcuni dei caratteri esteriori del *bhikṣu* (pāli: *bhikkhu*, 'monaco'). Nell'analisi di Guagni, chiudere i corpi degli affiliati all'interno di un preciso indumento ha soddisfatto almeno due questioni centrali nella costituzione dell'identità buddhista. Infatti, se sul versante collettivo assegnare un aspetto comune al gruppo buddhista ha consentito la costruzione di un confine preciso tra 'noi', raccolti attorno a un medesimo aspetto, e i non affiliati, su quello individuale ciò ha permesso di confinare i singoli corpi all'interno del ruolo rappresentato dalla veste, quello del *bhikṣu*, costruendo così il monaco attraverso l'abito e il *saṃgha* (la comunità buddhista) attraverso i monaci.

Il tema della costruzione e definizione del soggetto, centrale nell'articolo di Guagni, è affrontato attraverso una prospettiva specificamente filosofica in *pensare*, terza sezione del volume, che ambisce a mettere in luce le conseguenze logiche ed etico-politiche di un ripensamento del concetto di confine. Il primo articolo, di Guido Baggio, è dedicato a una rilettura di *Le différend* di Lyotard. In quest'opera il filosofo francese riflette sul problema della soglia, per il soggetto percipiente, tra i dati di senso e il dispositivo logico-semiotico del giudizio. Nella sua analisi Baggio mostra come Lyotard, confrontandosi specialmente con l'atomismo logico del *Tractatus* di Wittgenstein e con l'estetica trascendentale kantiana, riesca a mettere bene a fuoco che in nessun caso noi percepiamo qualcosa al di fuori della sua rielaborazione semantica. Pensare l'evento (*Begebenheit*),

cioè il darsi dei dati di senso come tali, non equivale perciò mai alla focalizzazione di una cosa in sé, e l'accadere dei dati percettivi è per noi solo una 'non-frase', un non-ancora. Questa dimensione negativa è certo la zona liminare cui il soggetto può attingere per la propria riarticolazione, ma porta necessariamente con sé una fondamentale tonalità angosciosa che, spingendo all'eloquio, muove l'individuo verso una continua ri-definizione.

Anche il contributo di Marco Valisano indugia su questa soglia tra la non-frase (o non-azione) e la spinta all'eloquio (o alla prassi). Il terreno di confronto è rappresentato dall'opera di Ernesto de Martino, il quale ha ben delucidato come lo stesso potersi limitare e perciò darsi di un soggetto sia reso possibile da una capacità discriminante, in grado di separare gli oggetti tra loro, noi dagli altri, noi dal mondo. Attraverso una disamina tanto degli spunti più significativi quanto dei torti fondamentali di questo autore, il contributo mette in luce l'impossibilità logica di pensare un individuo definitivamente appagato di sé, definitivamente terminato e compiuto. La zona grigia e liminare che precede la prassi e il linguaggio - e che si rivela, con le parole di Paolo Virno, ogni volta che facciamo un uso maldestro di noi stessi - non è però da pensarsi come la rovina del soggetto, ma come condizione di possibilità per la sua rimodulazione.

Questa costitutiva mancanza di destrezza delle forme di esistenza proprie della nostra specie trova un'illustrazione esemplare nella precarietà delle nostre epistemologie. Il contributo di Andrea Di Gesu affronta proprio questo tema, a partire dalla risposta critica di Stanley Cavell a una nota interpretazione della teoria wittgensteiniana dei criteri. Tale lettura vede in questa teoria un argomento polemico contro le tesi scettiche, che vogliono gli uomini incapaci di stabilire criteri assoluti per legittimare le proprie asserzioni sul mondo. Cavell ribalta invece il piano della discussione. Non bisogna però pensare tale incapacità come un difetto delle nostre capacità gnoseologiche, ma come indice del tipo di rapporto che instauriamo con la realtà, e che non è primariamente un rapporto di conoscenza. La costitutiva infondatezza dei criteri mostra allora la propria portata etico-politica, giacché l'individuo può sempre attingervi per ridirezionare in un altro senso, ugualmente infondato, la propria prassi. Non potersi appellare a criteri assoluti che delimitino l'ambito del reale e dell'agire non porta, in questa prospettiva, all'afasia di chi sa di non poter dire sul mondo nulla di oggettivamente fondato, ma ad una radicale assunzione di responsabilità da parte del soggetto. L'intera sezione, qui tratteggiata nelle sue linee argomentative centrali, si configura dunque come una critica dei confini del soggetto e del discorso, mettendone in risalto tanto la storicità quanto l'inevitabile e continua riarticolazione.

Tale ri-definizione dei confini del soggetto, di cui la sezione precedente mette in luce la necessità logica, trova nell'ultima parte del volume un caso pratico di applicazione. Intitolata *naturalizzare*, essa ospita tre contributi che, nella loro eterogeneità, si concentrano sullo studio del processo di

‘emarginazione’ e confinamento che muove dall’opposizione concettuale sano/udente-malato/sordo.⁷ Gli esiti recenti di tale processo sono evidenti nel mancato riconoscimento della Lingua dei Segni Italiana (LIS) a livello legislativo, al quale fa da contraltare il dibattito contemporaneo sul modello di sordità da preferirsi: modello medico o modello socio-culturale? Oggetto del primo contributo della sezione è il vaglio della frontiera tra ‘normale’ e ‘patologico’, a partire dal caso della marginalizzazione della LIS in Italia. Tale frontiera è indagata da Erika Petrocchi a partire dalla strutturazione storica di questo confine, valutato in quanto esito di pratiche e discorsi che tendono a definire la sordità come condizione unicamente patologica. I sordi vengono infatti comunemente considerati solo sulla base del *deficit* uditivo, mentre esistono comunità di sordi segnanti che lottano per l’ottenimento di un’identità non patologica. Ancorché questa identità dovrebbe essere garantita dallo statuto di lingua storico-naturale attribuito alle lingue segnate dagli studi di linguistica, in Italia non si è ancora provveduto al riconoscimento ufficiale della LIS.

Mentre nel primo articolo sono le ragioni della rivendicazione identitaria sorda a balzare in primo piano, nel secondo contributo Sabina Fontana indaga la costruzione di un’identità sorda come esito dell’opposizione all’alterità udente. Come nota Fontana, gli studi in ambito linguistico che hanno provveduto a mettere a tema la linguisticità della LIS hanno anche trasformato le coordinate normative (emiche) della comunità sorda italiana. Oltre la dimensione della contrapposizione sordo/udente, esistono dunque anche dinamiche di natura discriminatoria interne alla stessa comunità Sorda: in un’ottica in cui la sordità si presenta come patologia da curare, i sordi sono discriminati sulla base di quanto non hanno, ovvero l’udito. Eppure anche in una prospettiva che si fondi in termini di appartenenza i sordi sono discriminati sulla base di qualcosa che, di nuovo, non hanno: una identità sorda, la ‘Sordità’. Questo vale sia in termini ‘culturali’, laddove siano i sordi oralisti a essere discriminati, sia in termini clinici, qualora lo siano i figli udenti di genitori sordi o i sordi lievi. Dal contributo di Fontana emerge la complessità delle logiche di confinamento che si sviluppano a partire dal discorso sul comportamento ‘puro’ del Sordo, definito, all’interno della stessa comunità sorda, in opposizione a quello ‘udente’.

Chiude il volume il contributo di Lara Mantovan e Alessandra Checchetto, che permette di approfondire le riflessioni di Fontana tramite l’analisi delle problematiche traduttive che interessano i testi in LIS destinati ai giovani segnanti emergenti (GSE). L’articolo, infatti, porta alla luce la

7 In questa introduzione si utilizzerà soltanto il termine ‘sordo’, per riferirsi sia ai soggetti Sordi culturalmente Sordi, che ai soggetti sordi culturalmente udenti (Glickman 2009). Questo perché la panoramica introduttiva che qui si offre al lettore ha l’intento di essere generale nel riferirsi alla comunità sorda nel suo complesso. Per una riflessione adeguata sul tema si rimanda agli articoli della sezione *naturalizzare*.

composizione variegata della comunità sorda, la quale non è composta soltanto di sordi segnanti fluenti o sordi 'autentici'. Attraverso l'analisi dei contenuti turistico-culturali in LIS destinati ai GSE, emergono in controtuce gli effetti di quel mancato riconoscimento della LIS a livello ufficiale con cui si apre la sezione. Come notano le autrici, il fatto che la LIS non sia stata ancora ufficialmente riconosciuta ha come conseguenza una maggiore difficoltà da parte dei sordi nell'accedere all'informazione, poiché alle problematiche che questi hanno nel padroneggiare la lingua orale si aggiunge la scarsa competenza che gli stessi riescono a raggiungere nella lingua segnata.

Bibliografia

- Andrews, Edna (2003). *Conversations with Lotman: Cultural Semiotics in Language, Literature, and Cognition*. Toronto: University of Toronto Press.
- Battisti, Carlo; Alessio, Giovanni (1975). *Dizionario Etimologico Italiano*. Siena: Barbera.
- Bhabha, Homi (1994). *The Location of Culture*. London: Routledge.
- Bourdieu, Pierre (2005). *Il senso pratico*. Roma: Armando.
- Cáceres, Manuel (1995). «Juri M. Lotman y la escuela semiótica de Tartu-Moscú: Bibliografía en español, francés, inglés, italiano, portugués y alemán». *Signa: revista de la Asociación Española de Semiótica*, 4, 46-75.
- Foucault, Michel (1993). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Foucault, Michel (1999). *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*. Milano: BUR.
- Foucault, Michel (2004). *L'ordine del discorso e altri interventi*. Torino: Einaudi.
- Foucault, Michel (2014). *Storia della follia nell'età classica*. Milano: BUR.
- Glickman, Neil S. (2009). «The Development of Culturally Deaf Identities». Glickman, Neil S.; Harvey, Michael (eds.), *Culturally Affirmative Psychotherapy with Deaf Persons*. New York: Routledge, 1-55.
- Kull, Kalevi (2011). «Juri Lotman in English: Bibliography». *Sign System Studies*, 39 (2/4), 343-56.
- Lepik, Peet (2008). *Universals in the Context of Juri Lotman's Semiotics*. Tartu: Tartu University Press.
- Lotman, Jurij (1980). *Testo e contesto*. A cura di Simonetta Salvestroni. Bari: Laterza.
- Lotman, Jurij (1985). *La Semiosfera*. A cura di Simonetta Salvestroni. Venezia: Marsilio.

- Lotman, Jurij (1990). *Universe of the Mind. A Semiotic Theory of Culture*. Introduction by Umberto Eco. London; New York: I.B Tauris.
- Lotman, Jurij (1993). *La cultura e l'esplosione*. Milano: Feltrinelli.
- Lotman, Jurij; Uspenski, Boris (a cura di) (1973). *Ricerche Semiotiche. Nuove Tendenze Delle Scienze Umane Nell'URSS*. Torino: Einaudi.
- Schönle, Andreas (ed.) (2006). *Lotman and Cultural Studies: Encounters and Extensions*. Madison: The University of Wisconsin Press.
- Squarcini, Federico (2012). *Forme della norma. Contro l'eccentricità del discorso normativo sudasiatico*. Firenze: Società Editrice Fiorentina.